

Dalle crociate di Ruini ai toni soft di Bagnasco così il Papa ha ispirato la svolta sul fine vita

di Paolo Rodari

in "la Repubblica" del 1 marzo 2017

Sono trascorsi rispettivamente undici e otto anni dalla morte di Piergiorgio Welby ed Eluana Englaro, ma nella Chiesa cattolica, a pesare le reazioni seguite al suicidio assistito di Fabiano Antoniani, sembra trascorso un secolo.

Nel 2006 a Welby, immobile a letto a causa della distrofia muscolare, la Chiesa negò il funerale religioso: «Con i suoi gesti e i suoi scritti il dottor Welby si è messo in contrasto con la dottrina cattolica», scrisse lapidario il Vicariato. Nel 2009, alla morte di Eluana Englaro per disidratazione sopravvenuta a seguito dell'interruzione della nutrizione artificiale, diverse autorità religiose parlarono di «una sentenza di morte», un «omicidio», con tanto di gruppi “pro vita” che tentarono in tutti i modi di impedire quello che era ritenuto «un assassinio di Stato». Mentre oggi, il giorno dopo la morte di dj Fabo, tetraplegico e cieco, le parole sono di altro tenore: «Questa tristissima vicenda deve spingerci a riflettere», è in sintesi il pensiero espresso dal presidente dell'Accademia per la Vita, Vincenzo Paglia. «È una sconfitta grave e dolorosa per tutta la società, per tutti noi, perché la vita umana trae spunto, forza e valore anche dal fatto di vivere dentro a relazioni di amore, di affetto, dove ognuno può ricevere e può donare amore», dice pesando le parole il cardinale Angelo Bagnasco.

E ieri anche Avvenire, in un editoriale in prima pagina, nonostante evidensi la paura che la morte di Fabo «venga strumentalizzata per sostenerne la legittimità del suicidio assistito e dell'eutanasia», parla insieme di «rispetto dovuto». Anzitutto a Fabo, su cui «il più serio commento sarebbe il silenzio ». Mentre «Fabo, grazie», sono le parole di don Maurizio Patricello sul quotidiano della Cei, perché «ci costringi a riflettere su ciò che volentieri fingiamo di ignorare: la sofferenza umana, il suo peso, la sua grazia, il suo mistero».

Dice Gianni Gennari, teologo e giornalista: «Che ci sia un clima nuovo nella Chiesa mi pare evidente. Il clima è quello dell'integrare, del dare assistenza, dell'essere vicini anche a chi eventualmente avesse deciso di morire, senza che ciò significhi approvare il suo gesto. Essere vicini, insomma, ma non giudicare, come ha detto Papa Francesco pochi giorni fa riferendosi all'accoglienza che i sacerdoti devono riservare alle coppie che convivono. Non scordiamoci che Gesù si è fatto dare un bacio da Giuda. Per quale motivo? Perché non giudicava, ma amava. È un clima che Francesco ha portato nella Chiesa ereditandolo da Papa Giovanni, dal Concilio, in ultima analisi dallo stesso Vangelo. Risiede qui, anche, il motivo delle resistenze mossegli da coloro che pensano di avere il diritto di decidere chi deve stare dentro e chi fuori dalla Chiesa. Mentre il Signore è venuto per i peccatori e la salvezza è aperta a tutti».

Le resistenze all'interno della Chiesa non mancano. La strada indicata da Francesco di valutare caso per caso e non con battaglie frontali le controversie sui temi etici più spinosi spariglia le carte in tavola. E, insieme, fa sì che soprattutto in questa fase di avvicinamento all'assemblea generale della Cei che a maggio, dopo dieci anni di presidenza Bagnasco, andrà a eleggere una nuova guida, la cautela sia di casa. Luca Diotallevi, sociologo dell'Università degli Studi Roma Tre, spiega che «rispetto al passato in materia di dottrina non è intervenuta nessuna rilevante differenza. Né esistono singole parti della Chiesa che possono disporre a piacimento della dottrina medesima. Vi è piuttosto una chiara differenza di stili, di accenti e di scelta dei tempi. Prima però di attribuire a questa differenza significati più importanti, si deve riconoscere che essa dipende dalla difficoltà di interpretare il nuovo clima ecclesiale in modo certo sì da potersi schierare a favore o contro. In questo senso, probabilmente, anche la vicinanza con la scadenza di maggio induce un comportamento che è di prudenza ma anche di attesa ».

Sullo sfondo c'è anche la volontà di rispettare, pur senza condividere, cosa pensano gli italiani. Secondo una recente ricerca dell'Eurispes, infatti, il 60 per cento è favorevole all'eutanasia, mentre il 40,6 ritiene che la Chiesa interferisca più di quanto dovrebbe sulle questioni etiche. Non è per

questo che la Chiesa smetterà di dire ciò che pensa. Ma la rinuncia alle battaglie frontali resta un dato di fatto che segna il cambiamento di un'epoca.